

## Il non-so-che

C'è qualcosa che, per così dire, costituisce la cattiva coscienza della buona coscienza razionalista e lo scrupolo estremo degli spiriti forti; qualcosa che protesta e non «smette di mormorare» dentro di noi contro l'esito felice delle imprese riduzioniste. Si può paragonare questo qualcosa, se non ai rimproveri interiori della ragione al cospetto dell'evidenza oltraggiata, almeno agli intimi rimorsi dell'io, cioè al disagio di una coscienza insoddisfatta dinanzi a una verità incompleta. C'è qualcosa di non evidente e indimostrabile da cui dipende il lato inesauribile, atmosferico delle totalità spirituali, qualcosa che ci sommerge con la sua invisibile presenza, qualcosa che, quando è inspiegabilmente assente, ci lascia in uno stato di curiosa inquietudine, qualcosa che non esiste, e che tuttavia è la più importante fra tutte le cose importanti, la sola che valga la pena di essere detta e proprio la sola che non si possa dire! Come spiegare l'ironia davvero beffarda di questo paradosso: che ciò che è più importante, in tutte le cose, è proprio ciò che non esiste o la cui esistenza, comunque, è quanto vi sia di più dubbio, ambiguo e controverso? Quale genio maligno fa sí che non si possa mai dimostrare inequivocabilmente la verità delle verità? Il che equivale a chiedersi perché siamo sedotti proprio dal male, attratti proprio dal piacere nocivo, e perché ciò che ci ripugna sia proprio il dover-essere! Non è questo il luogo di interrogarci sulla costitutiva atassia che trasforma il dato illusorio in un'evidenza ovvia e priva di ambiguità, rende l'unica cosa essenziale un *absconditum* e un mistero, ci sottrae questo svagandoci con quella... La nostalgia di *qualcos'altro*, il sentimento *che c'è altro*, il pathos d'incompletezza, insomma, danno vita a una sorta di filosofia negativa che è sempre stata al margine e talvolta al centro della filosofia essoterica. Platone, che, quando enuncia le cose indicibili, sa abbandonare il discorso dialettico per affidarsi al racconto misterioso, parla nel *Simposio* di un «qualcos'altro» che rapisce le anime degli

amanti, qualcosa che essi non sanno esprimere, ma solo presagire e suggerire attraverso enigmi: ἄλλο τι βουλομένη ἑκατέρου ἢ ψυχὴ δῆλη ἐστὶν ὃ οὐ δύναται εἰπεῖν, ἀλλὰ μαντεύεται ὃ βούλεται καὶ αἰνίττεται<sup>1</sup>. È vero che questo qualcos'altro è l'unità della natura primitiva, la quale è qualcosa di definibile e, in fin dei conti, di dicibile: ma il fatto che costituisca l'oggetto di una reminiscenza prenatale e di un voto metaempirico piú grandi di ogni desiderio sensibile costringe Aristofane a esporlo in vesti mitiche e ad attribuirgli un carattere tanto inesplicabile quanto inesauribile. Senza questo misterioso e soprannaturale *Allo ti*, l'aporia dell'amore descritta dal *Fedro* sarebbe forse cosí evasiva? Dopo avere elencato, secondo il costume aristotelico, i caratteri della bellezza poetica, padre Rapin, citato da Henri Bremond<sup>2</sup>, aggiunge: «Ci sono ancora nella poesia delle cose ineffabili e che non si possono spiegare. Queste cose sono come i misteri». Ecco un *ancora* che non equivale a un comune post-scriptum! L'«Ancora» poetico dei gesuiti Rapin e Ducerceau, al pari del qualcos'altro erotico del discorso di Aristofane, costituisce un'allusione all'infinito e un'introduzione all'indicibile; questo «residuo» di mistero è la sola cosa che valga la pena, che importerebbe conoscere, e la sola che, neanche a farlo apposta, rimane inconoscibile. Decisamente il segreto, come quello della morte, è ben custodito, decisamente l'ignoranza umana è ben servita! Molti nomi si poterono dare a quest'innominato innominabile, molte definizioni si poterono proporre per questo «qualcos'altro» che non è propriamente come le altre cose perché in generale non è né una cosa né qualcosa.

<sup>1</sup> Platone, *Il Simposio*, 192c-d (οὐδ' ἂν ἔχοιεν εἰπεῖν ὃ τι βούλονται σφίσι ταρ' ἀλλήλων γίγνεσθαι), *Fedro*, 250a-b, 255d-256a (ἔρα μὲν οὖν, ὅτου δὲ ἀπορεῖ).

<sup>2</sup> H. Bremond, *La Poésie pure*, Grasset, Paris 1926, p. 16. *Prière et Poésie*, Grasset, Paris 1926, p. 45, cita padre Ducerceau: «Ci vuole qualcos'altro che animi questa materia». E cfr. Platone, *Fedro*, 255d: οὐθ' ὃ τι πέπονθεν οἶδεν, οὐδ' ἔχεο φράσαι... Πρόφασιν εἰπεῖν οὐχ ἔχει.